

L'identità ritrovata in quel lungo corteo

La Repubblica Palermo 7 maggio 2015

Maurizio Muraglia

Quando si sciopera in modo massiccio come è avvenuto a Palermo per la scuola, entrano sempre in gioco il contenuto e il simbolo. Si sciopera contro qualcosa, ma si vuol dire molto di più, si vuole essere simbolo di qualcos'altro che chiede di esser compreso, perché in qualche modo eccede il merito contingente della protesta e si staglia come *vulnus* sociale che riguarda tutti. Sì, perché la scuola, i suoi studenti e i suoi insegnanti riguardano tutti. Questo non è lo spazio per discutere del contenuto, per quanto il contenuto chiami il simbolo, ed il simbolo si riverberi sul modo di leggere il contenuto. La manifestazione di martedì ha usato alcune parole d'ordine, che "leggendo" il disegno di legge sulla scuola attualmente in discussione aprono la strada al simbolo: "Costituzione", "Democrazia", "Scuola pubblica".

La forza con cui queste parole hanno scandito costantemente i cori della manifestazione dicono che il sentire generale avverte il pericolo di una deriva antidemocratica. Era accaduto allo stesso modo con il Governo Berlusconi. I rappresentanti del Governo con tutta evidenza negano l'intenzione di sottrarre alla scuola gli attributi "costituzionale", "democratico" e "pubblico", e questo fa pensare che tra l'idea di scuola che ha il governo e quella dei manifestanti c'è una differenza sostanziale. Ma la differenza non è nel merito di *questo* disegno di legge, che certamente presenta aspetti altamente discutibili. La differenza è nella *cornice*, in quel che si dice, si scrive e si fa sulla scuola da circa un quindicennio e che ha reso ogni sguardo, ogni lettura, ogni interpretazione normativa in qualche modo "sospettosa", fino ad inquinare del tutto ogni possibilità di studio sereno delle questioni in gioco.

Le parole "Costituzione", "Democrazia", "Scuola pubblica" ci tengono tutti uniti e se noi siamo uniti salveremo la scuola. Questa sembra la simbolica emersa dalla manifestazione di martedì. C'era un continuo susseguirsi di abbracci, di cordialità, di affetto, un compiacersi del "quanti siamo!", che, come che vadano le cose, ha riconfigurato un'identità comune, capace di radunare rivoluzionari, riformisti, moderati, riflessivi, insomma tutta la gamma delle sensibilità che abita le sale professori delle scuole di Palermo. E' probabile che a prenderne venti, tra i manifestanti, e a metterli attorno ad un tavolo col disegno di legge davanti, se ne vedrebbero di differenze. Ma in piazza non era il momento delle differenze. Era il momento del "non ne possiamo più" di riforme, di controriforme, di *slogans*, di interventi epocali, di politici che fanno passerella con la scuola. Non se ne può più di figure politiche che intervengono sulla scuola senza averne le competenze, finendo per generare insofferenza diffusa verso *tutta* la politica scolastica che da un quindicennio si attorciglia su se stessa per cercare di rendere "competitivo", senza riuscirci, il nostro sistema di istruzione.

Emendare un disegno di legge, volendo, si può, ma modificare l'immaginario collettivo è molto più difficile. Occorrono anni e anni di politiche scolastiche serie, competenti, attente, gestite da figure pedagogicamente attrezzate, capaci di delineare scenari programmatici di lungo corso e di lasciar

perdere *slogans* orientati al consenso. I manifestanti di martedì non hanno marcato la differenza dal Governo soltanto nel merito di un disegno di legge. Hanno marcato la differenza ad un altro livello, molto più profondo, che attiene alla cittadinanza, all'educazione e all'istruzione dei nostri figli. Occorre dare ascolto anche ai simboli.

Maurizio Muraglia